



ALESSANDRO BORELLA



Pag. 17.

Pietoso e mestissimo officio è il mio di scrivere alcune parole di funebre commemorazione in onore dell'ottimo cittadino ed amatissimo amico ALESSANDRO BORELLA, in queste pagine medesime d'onde, negli anni precedenti, egli soleva spargere nel pubblico tanto seme di buone ed utili idee; in queste pagine ch'egli sapeva rendere cotanto piacevoli e popolari.

Alessandro Borella, nato a Castellamonte del Canavese, nel 1815, e morto in una sua villa presso Torino il 24 maggio 1868, può considerarsi come una personificazione di quell'antico stampo caratteristico del popolo subalpino così cordiale e poco cerimonioso, così semplice e gioviale, così schietto e disinteressato, quale ebbero occasione di sperimentare quelli tra i più distinti cittadini delle altre provincie d'Italia che, costretti ad emigrare

dal paese nativo, trovarono per lunghi anni in Piemonte una tanta affettuosa e generosa ospitalità, da dimenticare quasi li spasimi dell' esilio, ad onta delle non sempre liete accoglienze governative. •

Alessandro Borella, alto e magro della persona, portava lunghi i capelli e folta la barba, sotto cui nascondevasi in parte la macilenza del volto. Ampii e mesti aveva li occhi; aveva lento e faticoso l'incasso, per le molte e diuturne sofferenze. Portava abito oscuro e sempre abbottonato, con cappello suo proprio, basso ed a larga tesa; d'onde spiccava la semplicità e l'austerità del carattere.

Figlio di un medico, si diede anch'egli allo studio e, per poco, anche all'esercizio dell' arte salutare; nel quale, in breve, diede prova di singolare valentia, sicchè poteva credersi gli sarebbe stato, col tempo, anche fonte di pingui ed onorati guadagni.

Ma egli a ciò non badava. Un'altra vocazione l'animo gli concitava, e lo spinse ad esercitare in altro campo più diretta e preziosa influenza.

Non appena, colla eruzione popolare del 1848, anche il Piemonte seppe conquistarsi il diritto della libera stampa, due giovani animosi ne profittarono per fondare in Torino una *Gazzetta del Popolo*, destinata appunto a combattere l'ignoranza e la superstizione, che sono del popolo i più spietati nemici; ed a propugnarne invece li interessi morali, civili, politici ed economici, onde aumentarne la

moralità ed il benessere, e renderlo atto ad esercitare i nuovi diritti così faticosamente conquistati contro li antichi privilegi, a beneficio di sé e della patria comune.

Tutte le nazioni, ma l'Italia in modo particolare, non può lusingarsi di rendere più prospere e indipendenti le proprie sorti, se non col poderoso strumento della libertà.

I più forti e formidabili nemici della libertà, in Italia ed altrove, sono il Papato e l'Impero. Per il che, contro le corruzioni pontificie e contro l'imperiale violenza rivolse specialmente la *Gazzetta del Popolo* le sue armi. E non fu indarno. Imperocchè quel Piemonte che, prima del 1848, pareva tutto una caserma od un convento, in brevi anni mostrossi la più libera e la più spregiudicata fra le italiane regioni.

Alessandro Borella non tardò ad accorgersi che quello era il campo dov'egli avrebbe potuto esercitare con più pronta e sicura efficacia il suo civile apostolato. Chiese dunque e facilmente ottenne di farsi anch'esso collaboratore della *Gazzetta del Popolo*. E vi restò fido ed impavido con GIOVANNI BATTISTA BOTTERO, uno dei fondatori, sino alla morte.

Sarebbe prezzo dell'opera raccogliere in un volume i molti e svariati scritti che il Borella pubblicò nella popolare *Gazzetta*, durante un intero ventennio. Egli vi trattò con lucida mente e con

frase breve e perspicua tutti li argomenti di pubblico interesse. Amministrazione, finanze, opere pubbliche, agricoltura, istruzione, catasto, bibliografia; di tutto egli si occupò, e sempre dal punto di vista del più scientifico progresso e della più liberale democrazia.

È impossibile citare, neppure per sommi capi, li importanti scritti che col suo nome si leggono nella ormai voluminosa raccolta del primogenito fra i giornali nati dalla libera stampa in Italia. Però mi sia lecito ricordare fra i mille, almeno li studii sull'amministrazione comunale, pubblicati fra l'aprile ed il giugno del 1853, e che ora non ha guari m'occorse di leggere un'altra volta, e di farne mio pro, quando ebbi ad occuparmi in particolar modo dello importante argomento, come membro della Giunta parlamentare incaricata di esaminare il progetto di legge presentato dal Cadorna pel riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale.

Ma dove il Borella acquistossi più grande e più popolare rinomanza fu nella guerra assidua, imperterrita e vittoriosa ch'ei mosse contro l'ipocrisia, l'ingordigia, l'ignoranza, e tutti li altri vizii del clero. La parola egli usava semplice e faceta; prova che l'animo suo era mosso soltanto dallo zelo del bene, senza alcun rancore personale. Ma la logica era spietata, ed alle sue mordaci censure non c'era

modo di rispondere. Bisognava a forza darsi per vinti. Talvolta ei si compiaceva prendersi a corpo a corpo collo scrittore più vantato e più forte del partito cattolico, e lo lasciava tutto sconquassato e mal concio.

Tanto lavoro ei faceva per sentimento di dovere e per forza di volontà, resistendo alle molteplici lusinghe che gli erano fatte per indurlo almeno al silenzio, da parenti devoti a tutt'altri principii, e superando le fisiche difficoltà che gli erano opposte dall'affranta salute.

Da più lustri logoro di petto, di quando in quando egli dava terribili sbocchi di sangue, che il riducevano all'agonia. Li amici e li estimatori suoi erano pieni di sgomento; ma tra le angosce della morte egli conservavasi calmo e sereno, in modo veramente ammirando. Nessuno sopportò mali sì atroci e sì prolungati, non dirò con più cristiana rassegnazione, ma con più filosofica placidità. E così fece anche quando la morte l'ha poi colpito davvero. Abbandonossi al sonno eterno colla stessa tranquillità d'animo e di mente, con cui altri si abbandona al sonno di ogni notte.

Fin quando potè rinvenire da coteste crisi così

tremende, egli ripigliava tosto i suoi lavori come se nulla gli fosse accaduto. Era un eclissi di alcuni giorni ch'ei faceva nel giornale, quasi fosse andato a diporto.

Che se talvolta gli era necessario dirne parola ai lettori, lungi dal farsene merito o dal darsene tragica importanza, giocondamente egli faceva scherzo di sè e de' suoi mali. Così, ad esempio, per giustificarsi una volta dell'interruzione lasciata fra un articolo e l'altro, egli scrisse con tutta semplicità: « Favorisca il cortese lettore di mettere fra l'ultimo articolo e i seguenti: 1° una mediocre malattia con la quale il Signore *nella sua bontà si è degnato di visitarmi*; 2° **sci salassi** che il mio medico, persona dotta e stimabilissima, credette opportuni, *per temperare li effetti infiammatorii della visita del Signore*, e si convincerà che il mio è caso di forza maggiore, e che, se vo per le lunghe, non è per colpa della mia volontà. »

Un uomo di tanto merito non poteva essere lasciato in disparte dagli elettori Piemontesi; i quali, infatti, lo mandarono ben presto in Parlamento.

E quale fu il cittadino, tale fu lo scrittore. Quale lo scrittore, tale il deputato.

Serio, assiduo, coscienzioso, incorruttibile, il Borella propugnò anche dalla tribuna, come dalla stampa, i grandi principii di progresso, d'indipendenza, di libertà.

Anco dalla tribuna, come colla stampa, egli combattè la mala amministrazione ministeriale, li abusi e i soprusi burocratici, i privilegi e le prevaricazioni clericali. Anche dalla tribuna come nella stampa, si mostrò sempre strenuo propugnatore degli interessi popolari.

Tuttociò per semplice zelo di giustizia e per amor del bene, senza neppur l'ombra d'interesse personale. Per il che, ad onta di tanto lavoro, e di tanto merito, e di tanta influenza così beneficamente esercitata, egli visse e morì senza aver conseguito, nè chiesto, nè desiderato, nè voluto per sè alcun vantaggio od alcuna governativa onorificenza. Esempio ai tanti colleghi, che senz'ombra di merito, si mostrano così solleciti di decorazioni e di lucri.

Altri narrerà forse altrove più a lungo della vita e delle opere di Alessandro Borella. A me, costretto ad essere breve, incumbe l'obbligo di riassumere questo cenno necrologico, col trarre almeno dalla

vita e dalle opere dell'amico estinto, questo grande insegnamento:

Poichè il prete non vuole, o non può secondare la causa della scienza, della giustizia e della libertà; li amici della libertà, della giustizia e della scienza devono imparare, come disse il Borella, non a transigere, **ma a fare risolutamente senza il prete.**

MAURO MACCHI.
